

IL DISCEPOLO MATURO

Da ciascuno dei 4 vangeli emerge un ritratto del discepolo che è originale. È sempre lo stesso vangelo, quadriforme, ma che quasi per una pedagogia a spirale, prevede diversi cicli di formazione del discepolo.

Pariamo dal vangelo di Marco è un **1° ciclo che possiamo chiamare *catecumenale*** che ha come obiettivo quello di portare **l'uomo al bisogno della salvezza e a confessare (riconoscere) Cristo come salvatore**. Troviamo nel vangelo di Marco gli elementi fondamentali della fede: Cristo è il Messia inviato da Dio, l'umanità è bisognosa di salvezza (esorcismi, guarigioni), la centralità della pasqua, l'ingresso nella pasqua attraverso il battesimo. È il vangelo dei principianti (catecumeni e neofiti). Mi piace richiamare qui il risultato di uno studio recente che si concentra su un episodio narrato nel vangelo di Marco, un piccolo episodio ritenuto insignificante in se stesso per molto tempo mentre non sembra esserlo: si tratta del fatto narrato da Marco nel contesto dell'arresto di Gesù al Getzemani, siamo già nella passione: “un *giovinetto* seguiva Gesù (allusione al discepolato), rivestito di un lenzuolo sul corpo nudo. E lo arrestarono. Egli però lasciato il lenzuolo, si diede alla fuga nudo” (Mc 14,51-52). Tra le esigenze della sequela c'è la nudità come esperienza della spoliatura di sé e anche della vita passata (le “abitudini”) per far esperienza della buona novella. Il vangelo di Marco si chiude con l'annuncio della risurrezione alle donne, le quali «entrare nel sepolcro, videro *un giovane, seduto sulla destra, vestito d'una veste bianca*, ed ebbero paura» (16,5). Ora il giovane è rivestito di una veste bianca, l'allusione – secondo l'interpretazione a cui mi riferisco – sarebbe al battesimo come partecipazione al mistero di morte e risurrezione di Gesù che implica i due movimenti: spogliarsi e rivestirsi.

Il 2° ciclo di formazione del discepolo lo possiamo identificare con la ***catechesi* che riguarda l'esistenza cristiana**: il vangelo di Matteo vuole educare anzitutto all'*ecclesialità* cioè allo stile fraterno all'interno della Chiesa (precetti e doveri ecclesiali); mentre Luca e gli Atti educano il discepolo e la comunità al rapporto rispetto al *mondo* (la missione, la testimonianza). È il vangelo di chi accoglie la vita cristiana come vita ecclesiale.

Il 3° ciclo di formazione del discepolo è quello proposto da Giovanni che comporta la **formazione mistica del cristiano interiore**. Il 4 vangelo non è il vangelo per i principianti, vuole formare *il cristiano mistico*, mira alla interiorità del rapporto con Dio.

Origene pensa che tutti i Libri della Bibbia siano un'iniziazione progressiva alla venuta del Verbo, che si dona in cerchi sempre più ravvicinati quanto più la sua presenza si fa intensa: «i Vangeli sono il compimento di tutta la Bibbia, il Vangelo di Giovanni è il

compimento dei Vangeli. Non c'è alcuno che possa afferrarne il senso se non ha riposato sul petto di Gesù». Il Vangelo di Giovanni è l'iniziazione completa al Verbo e solo chi si identifica col discepolo prediletto può penetrarne il senso.

Giovanni suppone la situazione di un *cristiano maturo*, illuminato, *lo gnostico*, il cristiano conoscitore, il *téleios*, il cristiano perfetto, il cristiano pieno di *sophia*, cioè di sapienza perché è illuminato... in tutte queste espressioni torna il verbo *conoscere* che è centrale. Il cristiano conoscitore, esperto del mistero e in questo senso lo chiamiamo "mistico". Il vangelo di Giovanni è una *via alla familiarità sperimentale con il mistero di Dio reso accessibile da Cristo e rivissuto da ciascuno nella potenza dello Spirito*.

Troviamo un *approccio mistico* anche in Paolo. Anche lui parla del cristiano perfetto: *téleios*. Citiamo Fil 3,15: "Quanti dunque siamo perfetti (*téleioi*) abbiamo questi sentimenti". E poi ai Colossesi in 1,28 dice: "Annunciamo Gesù ammonendo e istruendo ogni uomo con ogni sapienza per rendere ciascuno *téleion* (perfetto) in Cristo". Il brano che riassume meglio il discorso circa l'essere perfetti in Cristo (da non identificare subito con perfezione morale: non faccio i peccati, sono bravo cristiano, osservante, coerente...) è il testo di 1Cor 2,6-16 specie vv. 6-8: "*tra i perfetti* parliamo di una sapienza che non è di questo mondo... parliamo di una sapienza divina, misteriosa, che è rimasta nascosta e che Dio ha preordinato prima dei secoli per la nostra gloria". La sapienza c'è ed è a nostra disposizione, nel senso che Dio ce la vuole donare (come disporre la persona alla grazia, come educarla a stare in rapporto con Dio, alla sinergia); questa sapienza non è di questo mondo (non si tratta tanto di insegnare nel senso di somministrare concetti per acquisire questa sapienza a prezzo di letture, conferenze, studi perché è eccedente ogni calcolo e ogni abilità umana); è una sapienza divina misteriosa e nascosta perché non si identifica con nessun prodotto dei nostri pensieri (non si tratta di spiegare nel senso di portare davanti a un concetto ma di iniziare/indicare una presenza e come si può stare in relazione con Dio che si rende presente). Questo è il nucleo di una vita cristiana matura.

Ci si arriva per gradi. Paolo ha ben presente il cammino evolutivo del cristiano: nella lettera ai Corinti parla dei neofiti come "esseri carnali" "neonati in Cristo": a loro si può dare da bere latte, non cibo solido, perché non ne sono capaci in quanto ancora carnali; non allude Paolo a debolezze di tipo sessuale ma a una vita umana ancora centrata sulla logica dell'uomo che pone l'epicentro in sé stesso, per affermarsi, difendersi, non ancora svezzato nelle relazioni perché siano di autentica comunione. Infatti il segno dell'essere ancora carnali è registrato nell'ambito della vita comunitaria: "dal momento che vi sono tra voi invidia e discordia, non siete forse carnali e non vi comportate in maniera umana?".

Tornando al vangelo di Giovanni lo possiamo immaginare come il 3° ciclo della formazione del discepolo che suppone i precedenti e dunque l'acquisizione di molti aspetti della vita nuova in Cristo. Sembra che nei primi cicli l'elemento pedagogico più efficace sia la ripetizione (della parola, delle istruzioni – infatti *katecheo* significa “far riecheggiare”) che porta a interiorizzare l'esperienza di fede. Mentre per Giovanni si tratta di una ulteriore penetrazione delle cose note in vista dell'approfondimento (è un vangelo multistrato) della relazione con Cristo per renderla stabile. È il **ciclo dell'iniziazione cristiana completa**. Se iniziazione deriva dal verbo *in-eo* che significa “lasciarsi introdurre dentro”, l'apice della iniziazione è la comunione con il Signore (io in voi e voi in me) che Giovanni rende spesso con i verbi rimanere e dimorare. Al capitolo 6 l'esperienza del rimanere è resa possibile dal mangiare il pane di vita, il pane vero, quello che il Padre dà per la vita del mondo, cioè nutrirsi del Figlio. Sappiamo che Gv è il vangelo più sacramentale (il vangelo dei *semeia*, dei segni) e perciò si capisce perché l'essere introdotti nel mistero coincide con l'iniziazione eucaristica.

Vorrei fare un ultimo passo per mostrare come l'evangelista Giovanni tratteggia una fisionomia del discepolo maturo, conoscitore, perfetto che indica al contempo qual è la via da percorrere per accogliere Cristo e rimanere in una relazione matura con lui: l'amicizia. Il versetto centrale del Prologo è il v. 14: “il Verbo venne ad abitare in mezzo a noi”. La domanda è ora: *come accoglierlo?* Il vangelo di Gv indica la via dell'amicizia con Gesù. Infatti in Gv 15,13-15:

¹³Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. ¹⁴Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando. ¹⁵Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi.

Dare la sua vita per i propri amici: “deporre” la vita indica nel IV vangelo la morte volontaria del Figlio come prova assoluta dell'amore (l'immagine è quella del buon pastore di Gv 10,17-18: nessuno gli strappa la vita, è lui che la depone); per quanto la parola possa avere il significato di una sentenza generale, la formulazione negativa “nessuno ha...” può voler significare il carattere insuperabile dell'amore di Gesù per gli uomini.

Amici oppure “coloro che ama”: *philo* ha la radice in *phileo* (amare con amore di amicizia). Se i discepoli fanno ciò che Gesù domanda loro, cioè *se credono e se amano*, il Figlio li riconosce come amici. Di fronte alla rivelazione di colui che viene dall'alto (il Figlio-Messia), la condizione del discepolo è di per sé quella del *servo* (13,16; 15,20), termine biblico che rappresenta *un titolo di nobiltà* quando caratterizza la relazione con Dio:

implica la fedeltà senza riserve. Non ha il senso di schiavo se non quando indica un uomo assoggettato a un padrone di questo mondo, o secondo Gv 8,34, alla potenza del peccato.

Ma al titolo positivo di servo Gesù oppone qui quello di amico. Come interpretare? Nell'AT il termine amico di Dio è riservato a Abramo e Mosè (Is 41,8; 2Cro 20,7; Gn 18,17 per Abramo; Es 33,11 per Mosè), cui il Signore non ha affidato solamente l'esecuzione dei suoi ordini, ma *ha comunicato faccia a faccia la conoscenza del proprio disegno, gli ha parlato come un amico parla all'amico*. La tradizione sapienziale estende questo titolo a tutti coloro che abitano con la Sapienza (Sap 7,27s). Gesù dice: “vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi”. L'amore che si è espresso nel dono/deporre la vita ha insito un aspetto conoscitivo: è anche l'amore che ha rivelato il segreto dell'intimità del Figlio che affonda nel seno del Padre.

Il parallelo contrastante servo-amico serve a marcare la differenza tra una *relazione in cui c'è intimità* e una relazione che diremmo *esteriore*. Questo è il punto di arrivo della disciplina spirituale di Gv: il Verbo viene ricevuto fra noi nell'intimità misteriosa della amicizia ci trasferisce all'interno di quel magnetismo dell'amore tra il Padre e il Figlio che è lo Spirito Santo.

Cito una espressione di Guglielmo di St Thierry: “lo Spirito diviene per l'uomo ciò che è per il Figlio nei confronti del Padre o per il Padre nei confronti del Figlio. Quando la coscienza beata viene a trovarsi in qualche modo al centro dell'abbraccio e del bacio del Padre e del Figlio, quando l'uomo di Dio merita di diventare non Dio, ma tuttavia ciò che Dio è: l'uomo diventa per grazia ciò che Dio è per natura”.

Il termine “amico” è raro nel NT, di solito indica situazioni profane della vita. È Giovanni a usare questo termine “amico” (*philos - philéin*) per indicare il rapporto con Cristo. La sua *disciplina spirituale* è un *itinerario dell'amicizia* che si snoda attraverso delle *figure di amici del Signore*, una galleria di ritratti di amici di Gesù. Ciascuno dei quali approfondisce un aspetto dell'intimità – amicizia. Quali sono questi amici: quattro nomi ai quali è legato il termine “amico” o “amicizia”.

- 1) Giovanni Battista comincia a parlare di Cristo e lo disegna come lo Sposo che verrà, tanto che poi Giovanni il Battista rimane come *l'amico dello sposo* (3,29), che gode per la vicinanza dello sposo, anche se lui non ci sarà come spettatore della piena manifestazione del Cristo, ma lui è sulla soglia e gode della sua presenza. Gv Bt non è preoccupato di sé: io devo diminuire e lui crescere (3,30). Lui gode perché l'altro, lo Sposo Gesù, di cui lui è l'amico-paraninfo, sia il protagonista, il primo attore del rapporto sponsale di Dio con l'umanità.

- 2) Di Lazzaro si dice *on philéis*: l'amico di Gesù (11,11). Mentre negli altri casi sono gli uomini che esprimono amicizia verso Gesù (Gv Bt gli spiana la strada, Maria lo ascolta, Marta gli parla con franchezza), in Lazzaro non si coglie quale aspetto della amicizia è sottolineato perché lui non fa nulla. Ma è Gesù che fa tutto: è Gesù che lo sceglie come amico, lo va a visitare, sceglie la sua casa come casa ospitale, piange su di lui morto, lo risuscita. Il discepolato è *lasciarsi scegliere* (Gv 15,16: “non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi”). L'elezione è gratuita. Lazzaro è persona eletta da Gesù come suo amico e lui ha accettato questa iniziativa di Gesù, si è lasciato scegliere come amico.
- 3) Giovanni evangelista è *il discepolo che Gesù amava* (13,23; 19,26; 21,7; 21,20), il diletto, l'amico intimo. L'incarnazione va accolta fino a quell'intimità col Signore descritta nell'ultima cena e nella scena finale del vangelo in cui Gesù dice a Pietro riguardo a Giovanni che “vuole che egli rimanga” (cap. 21,22). Giovanni è la *figura dell'amore mistico* che ha colto profondamente il mistero del Verbo e rimane unito al Dio vivo (contemplazione).
- 4) Pietro invece è la *figura dell'amore apostolico* che, avendo conosciuto il mistero di Cristo, si offre di servire la fede dei fratelli. Anche nei confronti di Pietro Gesù concentra l'essenziale del rapporto sull'amore: “Mi ami tu” (*agape*) e Pietro gli risponde: “tu sai che ti sono amico” (*fileo*): discepolo perché amico che si lascerà condurre a glorificare Dio nel suo martirio.

Il vangelo di Giovanni presenta il discepolo maturo come l'uomo giustificato perché reso giusto, capace della giusta relazione con Dio, che Gesù dice essere una partecipazione alla relazione di intimità (i “segreti” – Paolo parla della conoscenza del “mistero nascosto”) che il Figlio ha con il Padre. Una relazione non esteriore (Legge esterna) ma un rimanere nell'innesto (vite e tralcio), un rimanere reso possibile dal mangiare il pane della vita. Un rimanere nell'intimità che Gesù descrive come “amicizia”.